

In accordo e in dialogo per camminare sulle orme del Vaticano II

di [Andrea Grillo](#)

Publicato il 21 giugno 2016 nel blog: [Come se non](#)

<http://www.cittadellaeditrice.com/munera/la-storia-i-fatti-e-i-pontificati-in-accordo-e-in-dialogo-con-f-de-giorgi/>

Con la risposta alle mie osservazioni dello scorso 15 giugno, F. De Giorgi ha continuato il dialogo che si era aperto con il suo testo del 28 maggio scorso. Poiché mi sembra molto importante seguire con precisione le singole argomentazioni dello storico, riproduco qui sotto il suo testo, per poi rispondere di seguito, valorizzando alcune sue osservazioni e discutendone altre, perché cresca la cordialità ecclesiale, alla quale teniamo entrambi, cercando di approfondire meglio ciò che ci unisce e anche ciò che provvisoriamente ci divide.

Il testo apparso ieri sul sito dei "Viandanti":

Mi sembra molto importante che Fulvio De Giorgi abbia riconosciuto una profonda sintonia con quanto da tempo viene scritto a proposito del pontificato di Francesco e del suo profondo rilancio del Concilio Vaticano II. Su questo piano, a dire il vero, concordiamo profondamente e non posso che riconoscermi largamente in quanto egli scrive. Ciò su cui, invece, mi sento a disagio potrei esprimerlo così: non direi che la "appartenenza cordiale alla Chiesa" richieda di selezionare con troppa larghezza le "fonti" su cui ragioniamo. Se da un lato mi pare che Francesco venga letto solo "da destra", dall'altro ho la sensazione che Benedetto sia considerato solo "da sinistra". Questa duplice opzione, che è certamente condotta "a fin di bene", causa tuttavia in me un disagio e un certo dissenso che cerco qui di chiarire, all'interno di un fondamentale consenso.

Metodo apologetico e integralismo metodologico

Poiché, nella logica di un confronto aperto, dobbiamo giocare a carte scoperte, osservo che io ho contestato a De Giorgi un "metodo apologetico", mentre lui imputa a me di soggiacere ad un "integralismo metodologico". La mia contestazione è di subordinare la ricostruzione della storia a "categorie teologiche" troppo lineari e poco fondate, mentre lui contesta a me di costruire la storia in modo "integralista", ossia sulla base di fonti solo "interne", come se la storia di un papato potesse essere ricostruita soltanto sulla base di "atti intraecclesiali".

A me pare, tuttavia, che queste reciproche contestazioni non colgano nel segno. La questione vera è: come possiamo venire a capo di un "papato" se non riferendoci agli "atti" effettivamente compiuti da un papa? E la ricostruzione degli atti di un papa può essere certo sottoposta ad una selezione, ma quando mancano troppi "fatti", quanto è convincente la ricostruzione?

Io qui sollevo una domanda non retorica, che rivolgo al mio interlocutore con la più profonda serietà.

Forse la risposta ad una "ricostruzione apologetica" deve essere una "ricostruzione integrale" (non integralistica) di un papato. In senso apologetico – nel senso più alto del termine – De Giorgi sostiene che ai meriti di Francesco occorre avvicinare quelli

di Benedetto. Questa, a suo avviso, sarebbe quasi una regola metodologica per fare “storia non integralista” e in senso cattolico,

A me sta a cuore una storia integrale. Posso provare a discutere quanto affermato da De Giorgi ricordando una serie di sue non casuali “dimenticanze”.

Il pontificato di Benedetto XVI a il Concilio Vaticano II

La ricostruzione della figura di papa Benedetto XVI proposta da De Giorgi sembra modellata su uno stereotipo nobile: **facciamo di Benedetto il precursore di Francesco**. D'altra parte, reciprocamente, si tende a fare di Francesco il semplice successore di Benedetto. Curiosamente si citano, di “*Evangelii Gaudium*” tutti i pochi testi esplicitamente in continuità con i temi cari a Benedetto, ma non si dedica una sola citazione ai moltissimi e lunghissimi testi in cui Francesco cambia strutturalmente argomentazione, fonti e immagini.

Ma torniamo ai “dati rimossi”.

Una lettura “integrale” del pontificato di Benedetto XVI non può dimenticare e quasi cancellare tutti questi atti:

- Discorso alla curia romana su ermeneutica della discontinuità e ermeneutica della riforma (2005)

- Discorso di Ratisbona con la accusa di deellenizzazione rivolta a Lutero e alla inculturazione (2006)

- Discorso di Auschwitz, con la definizione del nazismo come “un popolo abusato da un gruppo di criminali” (2006)

- Notificazione contro la teologia di J. Sobrino, verso cui P. Huenermann sollevò critiche pesanti su forma e metodo adottato;

- Motu Proprio *Summorum Pontificum* per tentare di restituire universale vigenza alle forme rituali preconciliari (2007)

- Correzione del Codice di Diritto Canonico per creare una distinzione ontologica tra diaconato e presbiterato/episcopato (2009)

Ognuno di questi documenti si colloca nei primi 5 anni di pontificato e imposta una “fioritura conciliare” che vorrei che De Giorgi riuscisse a giustificare solo con il suo metodo apologetico.

Lo dico con molta semplicità. Se si applica il mio metodo integrale, per quante somiglianze si possano scorgere tra Francesco e Benedetto, molto maggiori restano le dissomiglianze. Non si tratta di prospettive, ma di dati inaggirabili, che non possono essere ridimensionati, trascurati o rimossi.

Le “azioni qualificanti”

Se analizziamo, invece, le “linee portanti” del papato di Benedetto secondo la ricostruzione di De Giorgi troviamo, sorprendentemente, al primo posto, la “linea dura” verso la pedofilia. Poi segue un contrasto con il nichilismo ritenuto “non antimoderno”, ma secondo le filosofie “filo-moderne”; per poi aggiungere due eventi “epocali” come la beatificazione di Rosmini e la “rinuncia al ministero” come gesti apertamente e inequivocabilmente conciliari. Alcune di queste indicazioni meritano attenzione.

Noto subito che, siccome De Giorgi mi invita a non fare caricature dei papi, e siccome lo prendo sul serio, gli chiedo come pensa di mettere in ordine questi atti, per lui

qualificanti, con quelli che io gli ho ricordato e che considero almeno altrettanto qualificanti.

Faccio solo un esempio. Si può dire, certamente, che Benedetto ha anticipato Francesco nel colpire la piaga della pedofilia. Ma, proprio sul piano storico, credo che la pedofilia non sia anzitutto un problema di “sporczia nella Chiesa”: questa categoria, usata in questo modo, diventa ideologica, perché risulta limitativa, causa un grave fraintendimento e nasconde la magagna più grave. Facendo della pedofilia solo un problema “morale”, induce a rispondere soltanto con normative più severe e più autoritarie. In realtà con Francesco abbiamo capito bene che **la radice della pedofilia non è un “disturbo sessuale”, ma è anzitutto la autoreferenzialità ecclesiale, un modo di pensare il rapporto tra Chiesa e mondo, un modo di leggere la autorità in senso clericale e di rendere irrilevanti gli “altri”**. Che la pedofilia si possa combattere solo con la riforma del modo di comprendere e di gestire la autorità è una idea che abbiamo ascoltato tante volte, ma solo da Francesco, non da Benedetto. Lo stesso potremmo dire della categoria di “dialogo”. Certo Benedetto ha dialogato con Habermas, ma non ha potuto o saputo dialogare né con padre Gy, né con Padre Falsini, né con J. Sobrino, né con Torres-Queiruga... E se riabilitare Rosmini non era troppo facile, molto più difficile era evitare di liquidare con una battuta Lutero o Maometto, la riforma liturgica o la famiglia allargata.

Insomma, la caricatura di Benedetto predecessore di Francesco è tanto pericolosa quanto la caricatura di Francesco come successore di Benedetto. La “maggiore dissomiglianza” non impedisce di riconoscere somiglianze, lasciti ed eredità, ispirazioni e dipendenze. Ma esige, io credo, che la cordialità ecclesiale, nella sua passione per la verità, non si lasci andare a omologazioni o a contorsioni.

Una diversità da declinare

Prendere l’iniziativa di perdere la iniziativa – così ho descritto il gesto coraggioso di rinuncia di papa Benedetto – non mi pare un “modo ingeneroso” di descrivere ciò che il papa emerito ha compiuto nella sua ultima azione: quelle parole infatti solo alla lettera una definizione che il filosofo J.-L. Marion ha utilizzato per descrivere la esperienza del dono. Non vorrei allora finire questo intervento senza riconoscere quanto utile sia stato, per me, dispormi ad ascoltare fino in fondo la “storia apologetica” scritta da De Giorgi. Essa mi ha permesso, infatti, di cogliere alcune dimensioni del pontificato di Benedetto che avevo considerato con minore attenzione. Ma la mia “vocazione alla integralità” – spero non all’integralismo – nel farmi riconoscere queste somiglianze che avevo sottovalutato, non mi permette tuttavia di sopravvalutarle. Esse aggiungono un tono più moderato o anche irriducibile alla lettura complessiva di un papato che, nelle sue linee essenziali, si è caratterizzato per una forte insofferenza verso quella apertura conciliare, per la quale papa Francesco nutre invece una naturale e direi quasi spontanea simpatia e sintonia. Sono convinto che un metodo apologetico – nel senso migliore del termine – e un metodo integrale – nei termini qui da me avanzati – anziché opporsi e contraddirsi potrebbero e dovrebbero convergere, con cordiale riconoscenza e con differenziata serenità.

Tanto i teologi quanto gli storici potrebbero trarne vantaggio. Solo allora potrebbero riconoscere – insieme e concordemente – che la questione vera non è un “confronto”

tra Benedetto e Francesco, ma una lettura che non dia alibi alle forme riduttive con cui si cerca di sminuire e di fraintendere l'opera riformatrice di papa Francesco. In fondo, alla radice di tutte queste considerazioni, c'è una questione "pedagogica". Non di una pedagogia semplicemente "legale" e "formale", ma di una pedagogia della fede e della coscienza. Credo che su questo, pur nella diversità di accenti e di sensibilità, la discussione tra De Giorgi e me possa e debba suonare come una comune necessità di difendere il disegno conciliare e riformatore di papa Francesco dalle resistenze più o meno ottuse che cercano di ostacolarlo, di fraintenderlo e di screditarlo. In questa impresa tanto il metodo apologetico, quanto il metodo integrale debbono aiutarsi a vicenda. Per camminare secondo la fedele libertà inaugurata dal Concilio Vaticano II, con tutte le necessarie differenziazioni di tono e di sensibilità.

3 Responses

stefano zanetta

22 giugno 2016 at 14:46 · [Reply](#) →

caro professore

ancora un sentito ringraziamento per tutto quanto scrive su Papa Francesco, i suoi ripetuti commenti sul tema della continuità/ discontinuità sono stati illuminanti su molti aspetti. Mi permetto solo una riflessione sulle idee del prof. De Giorgi, che (molto più di Lei) non condivido:

1) considerare la beatificazione di Rosmini come – testualmente – un evento epocale: vero culmine del pontificato di Benedetto mi pare affermazione ardita e piuttosto originale, così originale che vorrei sapere quanti tra gli estimatori e i detrattori di Ratzinger la condividono; temo nessuno.

2) la tesi secondo la quale la rinuncia di Benedetto sia concepibile come 'un gesto rivoluzionario' (che non ha precedenti storici moderni, ma che – per qualche storico – è un vero 'unicum' assoluto): per usare, laicamente, le categorie weberiane, trasforma il potere papale da tradizionale-carismatico in razionale-carismatico. È la forma che riapre al rilancio in grande stile del Vaticano II (impensabile una rinuncia, non destabilizzante, al ministero petrino, se non nel pleroma collegiale dell'ecclesiologia del Vaticano II). mi sembra una lettura che tramuta con la sensibilità di oggi –ex post – un atto che può essere molto più banalmente spiegato altrimenti, ovvero come una rinuncia dettata da una situazione divenuta insostenibile, una sorta di affidamento allo Spirito perché mandi un nuovo e più vigoroso combattente che possa proseguire la sua stessa battaglia, sino ad allora combattuta, senza che ciò significhi dubbio o ripensamento alcuno sulla bontà della stessa. Lo Spirito, fortunatamente, era di diverso avviso, a quanto pare. Così, il tema da Lei accennato in un precedente intervento sulla presenza di un 'terzo Ratzinger' (del febbraio 2013) dopo il primo (sino alla fine degli anni 60) ed il secondo (quello della CDF e del Pontificato) mi pare non pienamente condivisibile su questa impostazione o quanto meno viene correttamente considerata ad oggi 'conciliare' – ma del tutto al di là degli intendimenti del suo autore in allora.

3) per cui mi pare che non si dia alcuna reale continuità tra i due Papati: lo hanno compreso bene gli avversari di Francesco che sono al contempo estimatori di Benedetto, ed è per questo che gli si oppongono senza tregua.

4) Infine mi chiedo se anche l'uso stesso del termine nichilismo non sia una implicita legittimazione dei nostalgici del nitore dogmatico di Benedetto: a costo di essere fuori tempo e fuori luogo mi piace pensare che il nichilismo non esista, esiste invece il paganesimo, quello stesso – poco più poco meno – con cui si confrontarono i nostri Padri duemila anni fa. Ma sto esagerando, certamente.

un caro saluto

Stefano Zanetta

Andrea Grillo

22 giugno 2016 at 15:49 · [Reply](#) →

Tutti i problemi sollevati sono consistenti. Per questo la lettura apologetica non mi convince. Se non la si integra con quella integrale si rischia di diventare integralisti malgré soi.

stefano zanetta

23 giugno 2016 at 12:49 · [Reply](#) →

gentile Professore

la disturbo ancora brevemente per un commento sulla sua dichiarazione in relazione al Motu Proprio Summorum Pontificum, documento che viene da lei così definito «per tentare di restituire universale vigenza alle forme rituali preconciliari (2007)».

In realtà come lei ricorderà c'è stata una parte di chiesa – quella che possiamo definire più semplicemente 'conciliare' – che all'indomani dell'uscita di questo documento tentò di contenerne i danni dandone una lettura sostanzialmente riduttiva degli effetti, in realtà dirompenti. Fu la prima concreta applicazione dell'ermeneutica della continuità per il Concilio.

Io concordo pienamente con la sua definizione, che mi sembra la più appropriata: 'restituire universale vigenza alle forme rituali preconciliari'.

Ricordo che nella mia diocesi quattro giovani preti all'indomani dell'uscita del documento si rifiutarono di celebrare la messa in italiano e uno di essi così commentò: “non posso usare contemporaneamente il latino e l'italiano, non sono mica un juke-box”. Il nostro vescovo di allora, un onest'uomo di scuola martiniana, portò il caso a Roma ed ebbe grosse difficoltà a non farsi dare completamente torto.

Per i giovani amanti dell'antico rito nessuna sanzione, ovviamente, perché nella chiesa di Benedetto si sanzionavano solo i profeti, non i cialtroni.

Sarà il caso di ricordare questi episodi – anche se oggi sembrano preistoria – proprio a coloro che faticano, diciamo così, a cogliere la discontinuità di Francesco.

Un caro saluto

Stefano Zanetta